

È la prima descrizione di come i cristiani celebravano l'eucaristia, la Cena del Signore.

Situazione della comunità di Corinto: una comunità fondata da Paolo (50-52) che si è rivelata ben presto malata. Paolo deve intervenire e correggere soprattutto come questa comunità celebra l'eucaristia. L'interrogativo principale che si ponevano i cristiani di Corinto era quello della salvezza. Lo stesso Paolo ci fornisce anche una risposta. Il problema che si poneva la comunità era molto bello e dicevano: per essere salvati bisogna entrare in comunione con Gesù risorto il quale comunica la sua vita.

Come giungere, si chiedevano, a questa comunione, che era garanzia della vita eterna? Attraverso la vita sacramentale, soprattutto attraverso la celebrazione della Cena del Signore. Paolo interviene contro questa pretesa garanzia (17). Rimprovera i Corinzi perché celebrano l'eucaristia in un modo che egli considera scandaloso, perché contraddittorio rispetto alla natura della Cena stessa. Lo scandalo sta nel fatto che i cristiani di Corinto avevano trasformato la Cena che avrebbe dovuto essere fraterna, all'interno della quale c'era anche l'eucaristia naturalmente, in una cena privata: anziché fare una cena dove tutti condividono ciò che portano (chi aveva tanto portava di più, chi aveva poco portava di meno, chi non aveva niente - gli schiavi - non portavano niente), invece davano vita non alla comunione, ma a un momento in cui ognuno mangiava ciò che portava anzi addirittura non si accettava neanche, chi arrivava prima mangiava e chi arrivava dopo qualche volta mangiava una volta o due volte un mangiava niente. Per loro l'importante era il momento in cui si comunicava con il pane e il vino, corpo e sangue di Gesù!

Rimproverando in questo modo, dice Paolo, non si

poteva dire che quella che celebravano era la cena
del Signore (20). Perché la loro era un'agape che
faceva emergere le differenze sociali. E Paolo è
diviso con loro. Far affiorare le differenze sociali
significava assumere indegnamente l'ar-
zo del Signore, l'eucaristia che è il memoriale
della morte e risurrezione di Gesù (annunciamo
la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione)
che è morto per amore, poi è risuscitato e ci ha sal-
vati. Loro ci credevano e questo ed è molto bello.
Ma per Paolo non basta credere che celebriamo la morte
e risurrezione di Gesù se la celebrazione non
cambia niente, se restano solo un rito e
tra prima e dopo si resta sempre uguali, o,
peggio ancora, si fanno affiorare le divisioni.
Questo non solo a livello personale, ma soprattutto
a livello di vita comunitaria, di chiesa, essendo
l'eucaristia un gesto di tutta la chiesa. Ogni
giorno si celebra un'agape di eucaristia e
dovrà da far sobbalzare di meraviglia e
trasformare chiesa e mondo con questa memo-
ria resa presente della morte e risurrezione di
Gesù. Eppure (ed è questa la cristologia) do-
man, oggi stesso, si continua come se niente
fosse avvenuto. Se ieri, in molte parti del mondo,
si muoveva di fare, oggi, domani si continua
a morire di fame, nonostante tutte le parole
commozioni all'udire la parola del Signore che
ci assicura essere un bicchiere di acqua o un ve-
stire la misura misericordiosa del giudizio
su di noi.

E ieri passabile come si prendevano in stan-
cerenti di oppressione, di terrore, di morte, ri-
volti contro l'uomo domani si continuerà a
pensare che sono in investimento necessario
per mantenere la pace, nonostante tutti i nostri
infortuni e scandali, un segno di pace (e a strin-
gersi nello stesso momento potrebbero essere mani-
di europei, di americani, di cinesi, di africani...)

Le ieri le parole umane del compromesso, della furia²
lizia, delle diplomazie, delle raccomandazioni,
del buon senso erano determinanti per le no-
stre scelte, oggi, domani, non sono definite men-
te, nonostante la celebrazione di una pa-
rola che richiede sì sì, no no, e si radica
non sulla sapienza umana ma sulla follia
della croce. Potremmo continuare con queste
contrapposizioni -

Noi continuiamo a celebrare eucaristie, ma nel no-
stro quartiere continua ad esserci tanta sfiducia,
diffidenza, il non riuscire a fare unità sui
nostri problemi - Nelle nostre case continua-
no le incomprendimenti, le solitudini, i di-
spiaceri che ci diamo l'un l'altro -

Questo ci fa capire che l'eucaristia non è un culto
da rendere a Dio, ma il momento privilegiato
nel quale Dio si comunica a noi per farci ri-
prendere le forze per continuare a trovare
il modo di fare comunità - comune unio-
ne - e per noi, un nuovo appuntamento, per
essere ristorati dal Signore.

Facciamo che l'eucaristia dovrebbe essere qualcosa
di diverso, qualcosa di vitale. Sovveniamo usci-
re dall'eucaristia carichi di vita, spizzanti
amore, l'eucaristia è il momento ricco di vita,
è il momento esuberante, ma se ci cre-
diamo - e spero che ci crediamo - è il mo-
mento in cui il Signore spezza il suo corpo
per noi perché noi possiamo spezzare la no-
stra vita per gli altri, il momento in cui fe-
sù, a ognuno/a di noi passa a servirci, a la-
vare i piedi e dice: "Ha amato gli altri e
tutto da averla più grande capacità di amore".

Bisogna uscire dalla messa potenziati, proprio
spizzanti vita e gioia. Questa è l'eucari-
stia. Purtroppo, avendo la resa quello che
l'abbiamo resa, è quello che è. Però, in cam-
pesso le chiese si rinnovano il che un è ma-
le. Ci sono delle messe dalle quali occorre

fuggire per legittima difesa. Sono un folso in
dello pubblico! ma lasciamo perdere ---

7. 1. 1970
Nella consacrazione diciamo: "Questo è il ca-
lice del mio sangue, versato per voi e per
tutti in remissione dei peccati". La ragione
della morte di Gesù, che noi celebriamo nell'euc-
arestia, è certamente il peccato che si manife-
sta come divisione, separazione, non comunione.
Gesù è morto per tutte quelle forme storiche
che perdono il peccato, che parte dal cuore del
l'uomo (Mc. 7, 21-22), ma che si manife-
stano poi nelle sue realizzazioni politiche,
economiche e sociali. Gesù è morto per que-
sto, perché la sua finalità era creare il regno di
Dio. Il regno di Dio è la società in cui ci sentiamo
uguali, ci trattiamo da fratelli e sorelle, non è evita-
re la croce, ma assumerla. Non è la croce per cui do-
bbiamo soffrire fisicamente per expiare il peccato, ma
dobbiamo soffrire perché dobbiamo assumere
un mondo che è in conflitto, perché non possiamo
metterci da parte di fronte alla tragedia umana
del non capire, di fronte all'umanità che soffre la
fame, la violenza, l'ingiustizia. La sofferenza esiste
e può portare la morte perché non si può accettare la
società ingiusta. E' lì dove la vostra fede si apre al con-
creto, alla storia. Non possiamo celebrare una eu-
carestia che non ci coinvolge: Gesù che è la vittima
che sta lì sull'altare al posto vostro, che offre la sua
vita per voi e quindi noi che siamo in un certo
senso degli spettatori, quelli che ricevono questa gra-
zia.

Dobbiamo vivere l'eucarestia come convocazione del
popolo cristiano nel quale Gesù vuole diffondere la
sua vita in maniera da fare di questo un popolo
in comunione unito. Questo è il primo passo
ed è un passo simbolico. Non solo Gesù si dà a
noi ma anche noi dobbiamo mettere a disposizione
che la nostra esistenza perché Gesù faccia di noi
una comunità unita, perché parliamo le diffe-

reuzze, le divisioni, le superiorità, perché ci sia una coe-
munità di gente uguale, molto più che fratelli e
sorelle, di sangue (v. 12-13). La prima finali-
tà dell'eucaristia è quella di farci sentire tutti
uno in Gesù. Poi è il primo passo che si rea-
lizza nell'atto liturgico, ma l'eucaristia va al-
di là, perché non ci fa solo una comunità riconcilia-
ta, ma ci fa anche una comunità riconcilia-
ta: Partendo da questa comunione che si forma
con Gesù e tra noi, dobbiamo poi sentirsi responsa-
bili di un processo di riconciliazione tra gli uomini.
Perché l'eucaristia è un atto pericoloso, perché
andiamo a prendere l'impegno assoluto di essere
membri responsabili di un processo di riconcilia-
zione tra gli uomini a partire dal non essere fra-
telli, da un conflitto. Non diamo gloria a Dio con
dei sacrifici esterni, ma quando ci vogliamo bene,
ma non dobbiamo dimenticare che siamo in un
mondo dove non c'è comunione. Non possiamo
chiudere gli occhi e dire che siamo tutti uguali,
bianchi e neri, ricchi e poveri, sfruttati e sfruttati,
brutto, ecc. Quando Paolo dice: io non voglio sapere
tra voi se non Cristo e Cristo crocifisso, annuncio
che Gesù è morto perché esiste un conflitto nel mon-
do, il peccato del mondo.

Dobbiamo partire da una situazione anche nel vostro
quartiere, di non fraternità. La chiesa non è il
luogo dove si ricomincia la fraternità, ma dove si fa
fraternità. In fondo Paolo con la comunità di Co-
rinto fa un'analisi di tipo economico: c'è
qualcuno che ha mangiato troppo e qualcuno che
ha fame, e questo non è un mangiare la Cena
del Signore. Fa un esame tipicamente economico:
se esistono quelli che non mangiano, anche noi sia-
mo responsabili per il vostro stile di vita, non solo
di benessere, ma di spreco. Se non facciamo
queste domande profondamente, come possiamo ce-
lebrare.

Uno dei documenti più importanti della chiesa,
dopo quelli del Concilio, ce ne è il documento

dei vescovi dell' America latina a Puebla (1980), dice:
"La liturgia, in quanto azione di Cristo e della chiesa
è esercizio del sacerdozio di Gesù Cristo e culto e
fonte di vita ecclesiale, è incontro con Dio e con i
fratelli, banchetto realizzato nell'eucaristia,
festa di comunione ecclesiale, nella quale il Signore
Gesù, mediante il suo mistero pasquale, accoglie
e libera il popolo di Dio e, per mezzo di esso, l'umane-
rità intera, la cui storia viene trasformata in
storia di salvezza per riconciliare gli uomini tra
loro e con Dio". L'eucaristia non ha la finalità
di mandare in paradiso, ha la finalità di tra-
sformare la storia umana in storia di salvez-
za, di riconciliazione. L'eucaristia è forza
nel pellegrinaggio terreno per portare a termine
mediante l'impegno di trasformazione della vita
la realizzazione piena del progetto di Dio, la gioia,
di vivere per tutti. Ecco il mandato di Dio.

Questo è l'esercizio sacerdotale: togliere (estrarre)
il peccato del mondo, la non fraternità. Io non
sono sacerdote soprattutto sull'altare o quando con-
ministro i sacramenti, ma quando assumo la
responsabilità di creare comunione, quando in
una maniera o un'altra esorto la mia vita
per non accettare un mondo diviso, ingiusto. E' quan-
do mi unisco ai poveri, agli oppressi per reclamare
l'uguaglianza di tutti. E' per vale per tutti.

Preoccuparsi di dare gloria a Dio nella misura in
cui si collabora a primare fraternità, unità, ricon-
ciliazione, non quanto si canta, si prega, anche
se non voglio dire che non si debba fare, ma in
quanto si dà principalmente gloria a Dio quando
si collabora a questa riconciliazione.

"Cantiamo al Signore un canto nuovo... grande
è l'amore la sua lontananza... rinvuora la faccia
della terra... trasforma tristezza in gioia."
Siamo noi che dobbiamo operare per la trasforma-
zione con l'energia di amore che ci viene
dal comunicarci al corpo di Gesù... Al mo-
mento della nascita di Gesù: gloria a Dio, pace...

Tutti in forza del battesimo, partecipiamo al sacerdozio di Gesù e tutti come Gesù siamo chiamati a dare la vita per riconnettere gli uomini tra loro e quindi nella misura in cui siamo impegnati realmente per trasformare la faccia della terra, per renderla più giusta e più fraterna, esercitiamo il nostro sacerdozio.

Paolo, sempre nella lettera ai Corinzi, dice che il corpo e il sangue di Gesù è offerto per noi tutti come salvezza. Celebrare l'eucaristia allora significa accettare che le parole della consacrazione siano pronunciate su di noi, che il nostro corpo sia il corpo di Gesù, offerto per tutti che il nostro sangue sia il sangue di Gesù versato per la riconciliazione di tutta la terra. Noi siamo le mani, i piedi, il cuore di Gesù, siamo l'unica bibbia...

Non è uno scherzo partecipare all'eucaristia, (che), come tutti i sacramenti, significa realizzare dentro di noi e dentro la comunità quello che è successo a Gesù.